ANNO I. Torino, Giovedì 25 maggio 1848. *Num.* 97.

NAZIONALITÀ — PROGRESSO

L' OPINIONE

MONARCATO — LEGALITÀ

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	Trimestre	*Semestre*	*9 mesi*	*Anni successivi*
In Torino, lire nuove	» 12 »	22 »	30 »	40 »
Franco di Posta nello Stato	» 13 »	24 »	32 »	44 »
Franco di Posta sino ai confini per l'Estero	» 14 50	27 »	38 »	50 »

Per un sol numero si paga cent. 30 preso in Torino, e 35 per la Posta.
Il Foglio viene in luce tutti i giorni, eccettuate le Domeniche e le quattro prime solennità dell'anno.

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI

In Torino, alla Tipografia EREDI BOTTA, via di Doragrossa, presso i PRINCIPALI LIBRAI, e presso F. PAGELLA e C., via Guardinfanti, 5.
Nelle Provincie presso gli Uffizi Postali, e per mezzo della corrispondenza F. PAGELLA e Comp. di Torino.
Per la Toscana gli abbonamenti si ricevono presso il sig. VIESSEUX in Firenze.
Negli altri Stati ed all'Estero presso le Direzioni Postali.
Le lettere, i giornali e gli annunzi, dovranno indirizzarsi franchi di Posta alla Direzione dell'OPINIONE. Piazza Castello, n.° 21.
Gli annunzi saranno inseriti al prezzo di cent. 15 per riga.

TORINO, 23 MAGGIO

SENATO. — *Tornata del 24 maggio*

A tamburo battente e a passo di carica l'eccellentissimo senato, dopo tre giorni di semi-seria discussione ha approvato l'indirizzo dal primo al ventesimoterzo suo paragrafo; e se si guarda all' importanza delle questioni che si sollevarono, si sarebbe potuto approvarlo anche tutto in un giorno con nessun discapito portato al progresso della scienza costituzionale: vi sarebbero stati alcuni allegri episodii di meno, e un po' di tempo goduto di più. Il senatore Manno combattendo *pro patria, domo*, e l'indirizzo con una pertinacia che desideriamo in tutti gl'Italiani che combattono contro li Austriaci, ha trionfato di tutti li assalti che gli hanno dati il senatore Plezza ed altri, e può vantarsi di averli battuti *à plate couture*, intanto ch' egli ne riportò appena qualche lieve grafliatura. Insomma l'indirizzo è salvo, e così lo fossero Venezia ed il Veneto.

Fra le questioni se non importanti, almeno che trassero un po' in lungo il discorso, una fu quella suscitata da alcune frasi del paragrafo 17 « L'Italia è nazione e patria. « Nazione, essa segue il generale movimento europeo che « ricompone le *naturali o storiche associazioni*, disordi- « nate della *moderna politica* ». De Cardenas oppose che la politica disordinatrice, non è da chiamarsi moderna, ma vecchia, antiquata, rancida; e poi che Manno citava in suo appoggio il congresso di Vienna, (sia pace all'anima sua) che fu come la fonte del disordinamento dell'Europa, De Cardenas ripigliò che la politica di trentaquattro anni fa, non è più moderna.

Pareto appoggia la frase *politica moderna*, e la intende per quella che tutto fa consistere negli interessi dinastici a cui sacrifica quelli interessi de'popoli, politica ora infranta e che non deve più rivivere. Plezza trova che l'epiteto *moderna* applicato alla politica che ha scomposto, è in contraddizione col *movimento che ricompone*, e vorrebbe che si sostituisse *antiquata*. Pareto insiste, perchè *moderna* accenna il fatto presente in contrasto coi risultati avvenire, e perchè biasima le tendenze dinastiche della politica che ci ha retti finora.

De Fornari trova a ridire sulla frase *naturali* o *storiche associazioni*. Le naturali associazioni, osserva egli, sono quelle che vogliamo stabilire; e le associazioni storiche sono quelle già stabilite dalla conquista e dalla politica de' moderni trattati, che non di rado furono sovversivi. Alfieri e La-Tour appoggiano la redazione della commissione; e quest'ultimo, se male non abbiamo inteso, prende a patrocinare i trattati che formarono la base della politica moderna. In tal caso, soggiunge Colli, è un trattato moderno anche quello di Campoformio (1799) pel quale gli Austriaci riconobbero l'indipendenza della Lombardia. (E noi tra parentesi vi aggiungiamo anco il trattato di Vienna del 1809, mercè di cui i confini del regno d'Italia furono portati al di là della Carniola). — Manno va più in alto, e dice che i tempi moderni cominciano dal mille. Un po' più che si saliva, si poteva andare al battesimo di Costantino o alla nascita di Gesù Cristo.

Forse meglio di *moderna* conveniva dire *la politica artificiale de' gabinetti*. Ad ogni modo era una questione di lana caprina, perchè la parola *moderna* bene o male appropriata, nulla toglie od aggiunge al senso del paragrafo, e le discussioni dovrebbero versare su fatti e non su parole; ma siam tanto avvezzi alle futilità scolastiche, che non sappiamo deporne il gusto neppure ove esse giungono tanto inopportune. Ma è consolante il poter dire che il senato, quantunque composto in buona parte d'uomini antichi, fu presso che concorde nel votare a favore della parola *moderna*. Se dalla parola passeremo al pensiero, il progresso sarà compiuto.

Ancò la frase *naturali o politiche associazioni* cagionò il suo da fare, essendochè alcuni rilevassero che le associazioni storiche sono in contrasto colle associazioni naturali determinate dalla nazionalità,

Il senatore Giulio espose molto nitidamente lo stato della questione rispetto alle nazionalità. La distinse in teorica e pratica: facile la prima a risolversi, perchè il carattere delle lingue non ammette ambiguità. Ma ben altro è in pratica, ove le circostanze, le consuetudini possono avere stabilito altrimenti. La Savoia, per esempio, quantunque per la lingua non appartenga alla nazionalità italiana, per una lunga consuetudine e per comunanza di diritti e d' interessi politici, è storicamente e da secoli unita col Piemonte, e in pratica è compresa come porzione integrale della nostra nazionalità. Quindi egli definisce l'associazione istorica, una consuetudine di popoli a vivere sotto una stessa legge.

Alle parole precedenti a quelle che abbiamo recitate « . . . . l' Italia nostra, che madre amorevole vuole i fi- « gliuoli suoi forti e poderosi; madre saggia non rico- « nosce altra forza che nell' unione compiuta di quella « fra i suoi popoli . . . . » Mosca e Plezza proposero un emendamento che più chiaramente esprimesse l'azione già incominciata di quella unione; e che vi fosse anco un'allusione esprimente giubilo e gratitudine, per quella di Piacenza. Si discorse assai, alla fine malgrado la resistenza del senatore Manno, sempre intrepido a difendere l'immacolata verginità della sua redazione, l'emendamento Plezza fu mandato alla commissione, perchè ne facesse uso nell' amplificare e rendere più espressivo il suo paragrafo.

A. BIANCHI-GIOVINI.

(*Il seguito a domani*).

Abbiamo sott'occhi il primo e secondo numero dell'*Italia del Popolo* nuovo giornale di Milano diretto da G. Mazzini. *L'Italia del Popolo* inaugura il suo primo apparire con una critica amara e più che amara, ingiusta e irrazionale del decreto col quale il Governo lombardo, per porre un termine più sollecitamente e più sicuramente a quello stato di provvisorio, non atto che a crear l'impotenza, e che travaglia gli spiriti, fa un appello al libero voto dei cittadini, Questo decreto agli occhi dell'*Italia del Popolo ha tutta l'illegalità senza l'energia di un colpo di stato.*

Strano davvero! E chi avrebbe mai creduto possibile che quegli stessi uomini, i quali sempre pretesero e pretendono all'onore di primi propugnatori dei diritti del popolo, sarebbero venuti al punto di non consentirgliene il pieno esercizio? Eppure è così: chè per noi non suonano diversamente le loro parole. Vediamolo. Il governo provvisorio messo a partito dalla gravità degli avvenimenti, e riconoscendosi impari forse alle esigenze straordinarie del paese non aveva ragionevolmente ed onorevolmente che una via: ricorrere alla fonte viva e naturale di ogni sovranità, il popolo; eccitandolo a decidere intorno a se stesso e provvedere alla gravità delle circostanze. E questo ha fatto e lodevolmente il governo provvisorio: ora questo appello appunto fatto al popolo, dal giornale dell'*Associazione Italiana* è trasformato in *illegalità* e poco meno che in un vigliacco *colpo di stato*. Se questo non si chiama ragionare a contro senso, noi non sappiamo più che sia raziocinio. Che si potrebbe dire di più, ove il governo provvisorio avesse di propria autorità decisa la questione o commessa la decisione ad un comitato? Solo in questo caso avrebbe potuto appuntarsi il governo provvisorio di illegalità, di abuso di potere, di nullità, di tirannia, di colpo di stato: epperò noi non abbiamo ancor capito e non capiremo mai come l'interpellare la nazione stessa, unica interessata ed unica competente, possa essere tenuto illegalità al punto di provocare i rigori dell'*Italia del popolo*.

Dov'è l'assemblea Costituente, sola legittima interprete del pensiero di un popolo? soggiunge l'*Italia*. Dov'è? E il popolo stesso, il popolo tutto, munito del suo imprescrutabile diritto, forte della sua intangibile legittimità: è nella sovranità direttamente esercitata senza intermediario altro che se stessa. Che bisogno di aver *interpreti del pensiero* quando il pensiero stesso a voi direttamente si manifesta? Come? Mentre approvate come valida la volontà nazionale che una finzione legale rende palese per interposizione di mandatarii, la riproverete allora appunto quand'è l'espressione perfetta, diretta ed irrecusabile di chi crea le assemblee ed i governi? *Dov'è,* continua *l'Italia, l'ispirazione collettiva, la comunione d'affetto e d'idee che centuplica le facoltà delle moltitudini e chiama lo spirito di Dio sovr'esse?* Spogliando questa tirata prettamente accademica del suo inutile frasario ne sembra che tutto questo, in piane parole venga a significare: che un'*Assemblea costituente*, cioè una frazione, riunisca in se maggior presunzione di moralità e di capacità che l' intero; che più valga il mandatario del mandante; che il primo sia nato fatto per *centuplicare le facoltà* del secondo: la qual cosa come sia detta per ischerzo non mette conto il dimostrarlo.

Colla stessa forza di argomentazione il nostro confratello di Milano vien svolgendo la sua tesi e chiede quali cagioni abbiano potuto determinare il governo provvisorio alla violazione di una promessa solenne e della sovranità nazionale? Siccome il governo provvisorio non avrà probabilmente agio e volontà di soddisfare all'onesta dimanda, procureremo di rispondere noi come l'intendiamo.

Primo dovere di ogni individuo come di ogni città o provincia italiana è quello di concorrere attivamente a dar forma, corpo e forza a quest'Italia che tutti cantano in tutti i metri, che pochi davvero danno opera a fondar sodamente. Per chi non è cieco o nemico, unico partito leale per arrivare all' unità è quello di prepararci colla fusione di tutti gli elementi fin d'ora disponibili e nostri. Questi elementi sono il Piemonte, la Lombardia, il Veneto e gli ex-Ducati. Ora; è egli desiderabile, è egli da buon cittadino il cercar di riunire senz' altro indugio queste membra disgiunte perchè costituiscano il nucleo dell' Italia futura? Sì o no? È egli desiderabile che o tanto o poco perduri la disgiunzione solo perchè tutto intero il corpo di quest' Osiride non fu ritrovato? Ma ogni uomo di buona fede che ami l' Italia religiosamente più che il trionfo di un'idea o di una parola che può valer molto o poco, non esiterà un istante a profferire. Ora, quello che adesso non ammette dilazione, che vuol essere affrettato a tutto potere, che si vorrebbe già compiuto, si è la fusione in un tutto omogeneo e poderoso di tutti i popoli della valle del Po. Questo oggi è possibile, doveroso, e sicuro; questo dunque vuol esser fatto: il resto sarà se Dio vorrà. Il governo provvisorio facendone appello al popolo mostrò di aver fiducia nel suo buon senso e ben fece: il voto del popolo mostrerà se egli abbia ben giudicato. Perchè dunque rammaricarsi anticipatamente del voto popolare? Se il popolo abborre dall'unione, non tema l'*Italia* di Milano, il popolo si asterrà dal dare il suo nome

e l'*Italia* avrà la maggioranza pel felicissimo ed onorevolissimo *statu quo*. Ma noi faremo alla nostra volta una piccola domanda all'*Italia* di Milano. Poniamo il caso che la *Costituente lombarda* convocata decretasse la separazione della Lombardia da ogni altra provincia italiana: l'*Italia del popolo* si accomoderebbe a questa legalità? E accomodandovisi crederebbe ella di far atto di patriotismo? Supponiamo ancora che la tanto vagheggiata *Costituente* sempre legalissimamente convocata decretasse la fusione pura e semplice al contermine Piemonte, ne sarebbe lieta o dolente?

Che i *paesi non si unifichino con mezzi termini, ma colle idee*, lo sanno anche gli scolaretti; ed è appunto per questo che noi abbiamo tanta fede nella franca invocazione di un'idea conosciuta, volgare e intesa da tutti e non nei mezzi termini di speculazioni metafisiche solitarie e dispotiche. Imperocchè, si voglia o non si voglia, il mondo bisogna subirlo qual è, secondarlo appunto con quei *calcoli di opportunità* che *l'Italia* di Milano non cura. Ma si persuada una volta il nostro confratello che la legge pratica delle cose la quale in sostanza non è che la gran legge dell'opportunità messa in atto, non esclude la *politica moralità*, nè la *venerazione agli eterni principii* del diritto e del vero. Del resto il senso pratico delle cose non è mai stato nè il più comune nè il più facile ad acquistarsi e l'Italia che conta pur troppo un numero sterminato di poeti e di vaneggiatori non vanta che un solo Macchiavelli.

LORENZO RANCO.

Gioberti, l'alito del secolo, e i *fatti compiuti* hanno già educata una parte del giovine clero, e convertiti taluni del vecchio. Non però tutti. Ve n'ha ancor molti, che stan duri a' colpi, e non si ricredono per lezioni, per discorsi, per avvenimenti.

Fra' cocciuti di più dura cervice si trovano specialmente parecchi parochi di villaggio, sì per la minore loro coltura, e il minore loro contatto colle città, sì perchè potenti e prepotenti sovente nella terricciuola, di cui curano le anime, non vedono nel progredire de' lumi e nelle novelle istituzioni, se non spodestamenti e cadute.

Fra questi chiercuti tirannelli pare stia in prima riga il sacerdote D. Giacomo Manuelli prevosto della parrocchia di Priola S. Desiderio, provincia di Mondovì. Ei dava bella dimostrazione di sè il 7 corrente maggio.

Era in tal giorno stato convocato dal sindaco il comunale consiglio onde provvedere all'ordinamento della milizia comunale.

Verso le nove mattutine, mentre appunto il consiglio stava affaccendato su ciò, entrava nella sala della congrega il nostro D. Manuelli, e con tono da Gregorio VII si faceva a protestare contro quell'adunanza, e a tacciarla di illecita e illegale, perchè fatta in giorno festivo.

Si vantava poscia di siffatta bravata sulla pubblica piazza: ne parlava quindi in chiesa dall'altare al popolo congregato: e siccome i consiglieri, sospese le deliberazioni onde recarsi alle funzioni di chiesa, erano, per le ore susseguenti, nello stesso giorno, riconvocati a compiere l'incominciato atto, e a soscrivere le prese deliberazioni, li esortava con parole concitate ad astenersene.

Il fatto non ha bisogno di commenti. Le adunanze dei consigli non sono da verun regolamento vietate nei giorni festivi: quando il fossero, emanando que' regolamenti dall'autorità civile, a questa; e non ai sacerdoti spetterebbe il procurarne l'osservanza.

Libertà di culti e distinzione di poteri: ecco la conquista che finalmente abbiam fatta. Dunque — *Canonniers à vos pièces* — Sacerdoti, a' vostri breviarii; e non v'impicciate di ciò che non vi spetta. — E voi, o vescovi, chiamateli all'ordine. — Se no, no.

«...... Ai generosi
» Giusta di glorie dispensiera è morte »

dice Foscolo; ed illustra la sentenza coll'esempio d'Ajace sulla cui tomba il mare portava lo scudo d'Achille, togliendolo al naufrago Ulisse, al quale i Greci l'aveano iniquamente aggiudicato.

Ma quest'esempio mentre ci dà la tal quale consolazione, che la morte aggiusti i conti per tutti, ci dà pure la trista evidenza, che fra' vivi la giustizia non fu mai virtù troppo abituale, e che da Agamennone al conte Salasco inclusivamente i premii e le pene, le decorazioni, le medaglie, le menzioni onorevoli furono sempre tanto quanto distribuiti un po' a casaccio, o secondo l'affetto.

Ajace gridò con quanto n'ebbe in gola contro la sentenza de' Greci: e non si rassegnò ad aspettare la morte: i nostri guerrieri non gridano alto perchè la disciplina il vieta, ma si lagnano e si sfogano in lettere confidenziali. E non passa giorno che non ce ne arrivi taluna, e che non ci narrino non diremo premiati immeritevoli, ma meritevoli non premiati, e soventi neppure nominati: e non individui soli, ma intieri reggimenti passati sotto silenzio nei bullettini dell'esercito, quantunque, a notizia di tutti, essi abbiano combattuto con ispeciale valore.

Così, a cagion d'esempio, nell'affare di Pastrengo, è cosa nota a tutto il campo, che il 4° reggimento della Brigata Piemonte conferiva non poco alla felice riuscita di quella giornata. Come va che non una parola su di esso fu pronunciata, non uno de' suoi ufficiali fu mentovato nel bullettino ufficiale dell'esercito? E s'è pur fatta immensa distribuzione di medaglie ad altri! E a quei valorosi neppur una!

Abbiamo citato quest'esempio: e potremmo citarne altri molti: ci provveda cui tocca, e veda se tali ommissioni, niegando il più dovuto de' compensi ad una vita d'abnegazione e di sacrificii, siano conformi a giustizia, e conferiscano a mantenere l'accordo, la buona volontà, e l'ardor militare nell'esercito!

STATI ESTERI.

FRANCIA.

ASSEMBLEA NAZIONALE

Continuazione e fine della Seduta del 19 maggio.

Il seguito della seduta presenta poco interesse. Il ministro delle finanze Duclerc, depone parecchi progetti di decreti relativi, 1.° al regolamento definitivo de' conti 1845, 46 e 47; 2.° a' crediti supplementari e straordinari ed esercizi chiusi.

Il cittadino St-Rome fa una proposizione relativa all'organizzazione de' laboratorii degli operai, la quale sarà sviluppata dimani.

Il ministro dell'interno profitta della sua presenza alla tribuna per annunciare che la tranquillità regna in Parigi, e che l'ordine è ristabilito a Limoges, gli operai rientrarono ne' laboratorii. Un rappresentante sottomette un progetto di decreto relativo all'organizzazione de' lavori nazionali di Parigi, acciocchè non vi si ammettano che i veri operai, allontanandone gli uomini pericolosi che non debbono nemmeno risiedere a Parigi. Questa proposizione è rimandata al comitato de' lavoratori.

L'ordine del giorno richiede lo scrutinio per la nomina de' due vice-presidenti. Il ministro della giustizia prende la parola intorno alla festa del 21 maggio. Noi desideriamo, diss'egli, che dall'*Hôtel-de-Ville* al campo di Marte, l'assemblea passi dinanzi alle truppe ed alle guardie nazionali. L'assemblea vi aderì.

Essendo state dirette al ministro della giustizia molte domande per poter comunicare co' ditenuti, egli rispose doversi rivolgere a' giudici d' istruzione, non avendo bisogno di dire, che sotto la repubblica i rigori necessari della giustizia saran sempre temperati dai doveri dell'umanità.

Passatosi alla nomina de' vice-presidenti, ottennero la maggioranza i signori Marrast e Betmont. La seduta fu levata a sei ore meno un quarto.

IMPERO D'AUSTRIA.

VIENNA. — *16 maggio.* — La nomina di Polazky a ministro della pubblica istruzione, quantunque egli, Geeb, sia un ardente partigiano dei Gechi, un invito di questi ultimi all'imperatore affinchè trasportasse a Praga la sua residenza, avevano fin dalla settimana scorsa sollevato molto malcontento. Si aggiunse l'altro ieri la proibizione fatta al comitato centrale politico della guardia nazionale, e lo spettacolo di un apparato militare dinanzi al palazzo di corte, con guarnimento di cannoni e rinforzo di truppe, tutte circostanze che misero gli animi in sussulto Ieri mattina i proletari dei sobborghi mandarono una deputazione all'università per ringraziarla della parte che aveva preso alla Corte degli operai ed assicurarla ch' ella potesse contare sul loro braccio ove fosse necessario di romperla.

Nel medesimo tempo alcuni artiglieri abboccatisi cogli studenti promisero che essi non avrebbero tirato sul popolo. Già nei discorsi che ieri si tennero nella gran sala dell'aula (nell' università) ben si travedeva che preparavasi un gran colpo. Un ecclesiastico salì la tribuna ed esortò gli studenti con frasi misteriose, ad usar senno e coraggio. Quanti più furono gli oratori che salirono la tribuna, tanto più esaltati diventarono i discorsi e più clamorosi gli applausi.

Al governo fu fatto rimprovero di tendenze slave, di voler opprimere la libertà, di aver data una cattiva costituzione. Il prof. Hye, eccitato da alcuni suoi amici ad intromettersi ed a consigliare la tranquillità dichiarò che aveva perduta ogni influenza sopra i suoi studenti. Alle due ore dopo mezzogiorno un giovane oratore tempestò più degli altri ed eccitò all'armi. Alle 3 il tamburo batteva la generale, la guardia nazionale comparve numerosa dalla città e dai sobborghi, le truppe avevano occupato il palazzo imperiale, e quella parte del *Glacis* (spianata di passeggio fuor della mura) che là si accosta. Alle 4 porta castello (in faccia al palazzo imperiale, donde si esce sul *Glacis*) era chiusa; e tutte le altre porte erano rigorosamente occupate da truppe e da guardie nazionali onde impedire ai proletari di prorompere nella città in troppo grosso numero (la maggiore popolazione di Vienna è nei sobborghi). Frattanto un' immensa moltitudine di popolo correva su e giù per le contrade; migliaia e migliaia si spiegevano tra il palazzo e la cattedrale di S. Stefano, da prima tranquilli e per lo più spinti dalla curiosità, ma tutti si aspettavano una rivoluzione.

Oratori popolari, di volta in volta salivano sui gradini della fontana al Graben (piazza) e parlavano promiscuamente di libertà e di dispotismo, di diritti del popolo, di dignità del popolo, di combattimento, di rivoluzione. Sebbene mancasse di idee e persino di ragionevolezza, pure gli oratori massime quelli dotati di ottimi polmoni, non mancavano di riscuotere clamorosi applausi.

Finalmente alle 6 comparve la legione accademica, forte di 5000 uomini, a tamburo battente, e colla bandiera germanica dell' università, per porgere all' imperatore sotto il protettorato delle armi, *una petizione a stormo* scritta dal dottore Schütte. Sventolava dinanzi una bandiera coll' iscrizione *Una sola camera, intima unione colla Germania*. Gli studenti ed i tecnici (la politecnica) avevano cariche le armi, e furono visti soldati vendere loro le giberne. Dietro di loro marciava un migliaio di proletari, molti de' quali portavano badili e scuri per far barricate. Se da una casa sventolava la bandiera austriaca (giallo-nera) si faceva alto e ad alte grida si ordinava che la bandiera fosse ritirata. Tutte obbedirono, ed al sostituirsi della bandiera germanica echeggiavano i bravo! Le domande dell'università alle quali aderirono la maggior parte delle guardie nazionali e del popolo furono: 1° Si rivocasse l'ordine relativo allo scioglimento del comitato centrale politico della guardia nazionale; 2° che d'ora innanzi la guardia nazionale custodirebbe insieme colla truppa il palazzo imperiale e la porta castello; 3° che la truppa non potesse essere chiamata senza l'adesione del comandante della guardia nazionale, dovendo il militare concorrere al ristabilimento dell'ordine di accordo colla guardia medesima; 4° che fosse rifatta la costituzione sulla base di una sola camera e del voto universale.

I primi tre articoli furono approvati subito dall' imperatore, e il dottore Engel, correndo a cavallo per le contrade verso le 8 e mezza della sera, ne andava spargendo l'annunzio.

Per l'ultimo articolo i ministri si consultarono fino alle 11. Alle 11 e mezza si annunciò che anco questo era accordato, ma il popolo gridò: *Vogliamo nero sul bianco e la firma dell'imperatore*. Si affollò sotto le finestre del ministro Pillersdorf, che pallido e supplice parlò prima dal balcone poi scese sulla strada, promise tutto ciò che si volle, impegnò la sua fede, e non fu se non dopo molte preghiere che movevano le lagrime, che quel povero vecchio riuscì a persuadere la moltitudine ed a mandarla a casa. Alla mattina uscì una notificazione sottoscritta dal ministro, colla quale ammette tutte quattro le domande della petizione. Uno spettatore che aveva seguito quel movimento dal principio al fine conchiude: « Per tutta la mia vita io ho caldamente amato il popolo, la democrazia e la libertà; ma confesso che quest' ultima notte è stata una dolorosa prova per me, ed oggi deve raccogliere e concentrare tutto il mio amore per la santa causa della libertà, onde non trovarmi deluso da una convinzione che fu la più cara della mia vita. »

Ci affrettiamo di pubblicare le seguenti notizie giunte da Trieste.

NOTIFICAZIONE.

Oggi alle ore nove di sera fu fatta a voce al ministero l'inattesa comunicazione, che *sua maestà l'imperatore* per motivi di salute, accompagnato dall'imperatrice, dal serenissimo arciduca Francesco Carlo insieme alla serenissima sua consorte ed i tre principi, abbia abbandonato la residenza avviandosi per Innsbruk.

Il sottosegnato ministero, il quale non conosce i motivi e le particolari circostanze di questo viaggio, si scorge in dovere di recarlo a notizia della popolazione della residenza.

Esso riconobbe come primo suo dovere d'inviare nella notte medesima il comandante superiore della guardia nazionale conte Hoys, come persona di piena fiducia, per recare a sua maestà l'urgente preghiera, affinchè voglia ristabilire la quiete della popolazione o col suo ritorno, o coll'aperta manifestazione dei motivi che lo rendono impossibile. Lo stesso desiderio urgente verrà presentato al serenissimo arciduca coll'invio del presidente conte Wilczek.

Il consiglio dei ministri riconosce in questo importante momento il sacro dovere di rivolgere piena cura e attenzione agl'interessi della patria, e di agire sotto propria responsabilità a norma delle circostanze.

L'assistenza dei cittadini e di tutti i buoni lo porrà in grado di mantenere l'ordine e la quiete, e di contribuire a tranquillizzare gli animi. Tutto ciò che giungerà a notizia dei ministri in rapporto a tale avvenimento, sarà subito fedelmente e compitamente recato a pubblica notizia, come essi non mancheranno di tosto pubblicare gli ordini diretti o le comunicazioni che ricevessero dal monarca.

Vienna, il 17 maggio 1848.

I MINISTRI INTERINALI

Pillersdorff — Sommaruga — Krauss — Latour — Doblhoff — Baumgartner.

Si aggiunge il seguente dispaccio ricevuto da S. E. Conte di Salm governatore di Trieste, di S. E. il ministro dell'Interno conte di Pillersdorff.

Dopo la prima profonda sensazione che la partenza di S. M. fece in tutte le classi della popolazione, ora regna tutta la tranquillità tanto nella città, quanto nei sobborghi; la sua durata è da attendersi dietro il buono spirito che si manifesta ovunque.

La guardia nazionale e i cittadini si affrettarono di mandare deputazioni a S. M. per pregarla del suo ritorno a Vienna.

Il *comitato centrale polit.* della guardia nazionale si è sciolto spontaneamente.

Tutta la forza armata fu posta sotto il comando del generale comandante *conte d'Auersperg*.

Lettere private del 18 giunte da Vienna assicurano regnare colà perfetto ordine; manifestansi anzi sempre più i sentimenti d'attaccamento verso l'imperatore e verso il principio monarchico costituzionale.

Lettere posteriori di Vienna giunte a Trieste la sera, 20 corrente, arrecano che si era tentato di proclamare la repubblica, ma non riuscì. Si mandò una deputazione a S. M. che trovasi a 6 leghe da Vienna perchè ritornasse: essa lo promise, ma non ritornò.

I fondi pubblici a Vienna non hanno prezzo. La città è nelle mani della guardia nazionale e degli studenti.

Nugent non è andato a Verona, ma si trova gravemente ammalato ad Udine; esso domandò la sua dimissione.

La flotta austriaca è nelle acque di Pola, e un qualche vapore sta di sentinella per portar notizie se vi giunga la flotta napoletana.

A Trieste regnano il timore e l'abbattimento.

UNGHERIA.

PEST. — 11 *maggio* — L'assemblea del comitato di Pest mandò una deputazione all'arciduca vice-re per fargli le seguenti domande: Destituzione del generale Lederer, il quale dovrà essere tradotto dinanzi a un tribunale criminale. Arresto degli ufficiali compromessi. Giuramento di fedeltà alla costituzione ungherese prestato dai militari. Pubblicità delle discussioni e dell'istruzione in materia giudiziaria.

La deputazione dichiarò che, se non venivano concesse queste domande, tutto il paese si metterebbe in rivoluzione e si separerebbe dall' Austria. Per tutto il giorno, il consiglio dei ministri stette coll'arciduca, e le domande vennero finalmente concesse, ma il torrente rivoluzionario non si arresta più; vuolsi il ritorno dei militari ungheresi, e la destituzione del *ban* di Croazia. Domani vi sarà una grande assemblea del popolo.

Alle 10 *della sera.* — Tutta la città è in movimento; il giorno di domani sarà decisivo. Corre voce che il capo dei radicali, Paolo Nyari, era incaricato della composizione di un nuovo ministero; egli promise di mettere 30,000 uomini in piedi.

BOEMIA.

PRAGA. — 12 *maggio.* — La seduta del comitato nazionale di ieri è stata tempestosissima. In sulle prime si discusse molto sul progetto di legge sulla stampa, che è liberalissima; poi il dottore Brauner trattò la questione del congiungimento coll' Allemagna; poi il dottore Rieger lesse un articolo della *Gazz. di Francoforte*, in cui si dice che se i Boemi non acconsentono spontaneamente all'alleanza, vi si costringeranno coll'armi alla mano. A questo tratto il dottore Rieger fece osservare che la *Boemia non temeva di coteli minacce, e che i Tedeschi sarebbero accolti, come ai tempi di Ziska, a colpi di correggiati.* Queste parole furono accolte con vivi applausi, e il conte Thun con molti altri aristocratici sortì dalla sala. (*Gazz. di Breslavia*).

DANIMARCA.

KIEL. — 16 *maggio.* — Lettere particolari di Sundewitt ci annunziano che ieri l'altro, sul fare del dì, 200 danesi partiti dall'isola d'Alsen hanno di nuovo sbarcato. I soldati annovresi volevano assalirli sul campo, ma il generale Halken li ritenne fino a che furono vicini i danesi; quindi li assalirono e ne uccisero molti; pochi furono fatti prigioni. Il 10° corpo d'armata aspetta un rinforzo di 18 mila uomini. (*Boersenhalle*).

LUBECCA. — 15 *maggio.* — Il principe Michele Obrenowic, giunto qui stamattina da Pietroborgo, ha dichiarato che l'imperatore Nicolò avea formalmente rifiutato d'intervenire nell'affare di *Schlesvig-Holstein*. L'imperatore avrebbe dichiarato che la Russia starebbe neutrale per quanto da lei dipendesse

(*Corrisp. d'Amborgo*).

PRUSSIA.

BERLINO. — 16 *maggio.* — Persone ben informate assicurano che la Danimarca sarebbesi dichiarata pronta a cedere lo Schleswig, ma che vorrebbe riparare ai danni cagionati dall' *embargo* messo sui nostri navigli. La Prussia avrebbe chiesta questa riparazione come condizione indispensabile, epperò sarebbero insorte nuove ostilità. Ma poichè la sola questione attuale è ristretta al solo *embargo*, si può prevedere un prossimo definitivo aggiustamento.

(*Corrisp. dell'Indpéendance*).

POLONIA PRUSSIANA.

POSEN. — 15 *maggio.* — Ieri sera giunse qui la notizia che ebbe luogo un combattimento tra Bromberg e Cezin. Dicesi che il generale Hirnfeld abbia disciolto tutti i corpi degli insorti polacchi, i quali avrebbero perduto 500 uomini. — Le notizie del circolo d'Adelman sono ugualmente dolorose. Si è fondato un nuovo corpo d'insorti: la città di Buck è stata sorpresa da 500 uomini armati di falci: tutti i borghesi presero la fuga.

Da questi fatti risulta che l'insurrezione non è ancor compressa. Il clero fa tutti i suoi sforzi per fanatizzare il popolo, ma il movimento prende un altro carattere. Si fanno vivi rimproveri ai capi; molti sono già passati in Prussia. — Vi è sempre un gran movimento di truppe. (*Gazz. di Woss*).

PRUSSIA OCCIDENTALE. — 12 *maggio.* — Ieri sera gli studenti vollero fare un *charivari* al generale Ledser, ma le truppe fecero fuoco, e 30 ne caddero feriti, 4 morti. I soldati italiani non tirarono, e il comitato ne li ringraziò. Il generale Ledser prese la fuga, ma se ne domanda l'estradizione. Il generale Boquebourg comanda *pro interim* a Baden. (*Gazz. di Breslavia*).

ITALIA.

PALERMO. — CAMERA DE' COMUNI.

Tornata del 2 maggio 1848.

Il ministro degli affari esteri entrato nella camera legge una lettera scrittagli da Firenze dal sig. La Masa, che gli dà ragguaglio delle accoglienze ivi fatte a' nostri volontarii, e della loro partenza per alla volta di Bologna. Aggiugne che i nostri commessarii sono stati popolarmente riconosciuti a Roma, e doveano il 28 aprile essere ammessi all'udienza del S. Padre; che il P. Gioachino Ventura ha in quella città assunto il carattere di nostro inviato, soscrivendo tutti i passaporti de' Siciliani.

Il ministro delle finanze legge un articolo di lettera scrittagli dal professor Parlatore su fatti dei nostri volontarii in Firenze.

Si legge il seguente indirizzo del P. Gioachino Ventura al presidente della camera.

« Indirizzo del Rev.mo padre Gioachino Ventura alla camera dei comuni del general parlamento siciliano per la sua elezione a pari di Sicilia di lui patria sulla proposta della camera medesima.

A S. E. il sig marchese di Torrearsa

presidente della camera dei Comuni. — Palermo.

Eccellenza,

Esser chiamato a far parte de' grandi corpi dello Stato, depositarii della sovranità nazionale, è stato sempre il più grande onore, cui possa aspirare un cittadino. Il mio poi è grandissimo nell'essere stato scelto, sulla proposta di cotesta illustre assemblea, per uno dei Pari spirituali del regno di Sicilia, oggi che questo classico paese, per le magnifiche prove date di tutte le virtù cristiane e di tutte le virtù cittadine spinto sino all'eroismo, è salito sì alto nella fama, nella stima, e nell'ammirazione del mondo.

Questa scelta è stata per me tanto più lusinghiera, e mi fa tanto più obbligato, quanto meno parea che io potessi attendermela, trovandomi da tant'anni lontano dall'amata mia patria.

Privo perciò del piacere di potere esternare di persona a cotesta nobile camera questi miei sentimenti, prego sig. presidente, l'eccellenza vostra di volerne essere l'interprete, e di assicurare la stessa camera, che io divido con tutta Italia il sentimento dell'ammirazione e della compiacenza per quello che essa ha fatto, e di fiducia per quello che essa farà ancora di grande, nel vero interesse della patria e dell'Italia. Poichè tale, sig. presidente si è l'aspettazione che generalmente, da per tutto ha destato cotesto primo parlamento dell'Italia rigenerata, che non si dubita punto che esso nella riforma, di che si occupa d'accordo colla camera dei pari, dello statuto fondamentale per la Sicilia, allontanandosi dalle vie di una servile imitazione, darà al paese una costituzione originale, una costituzione modello; abolirà per sempre il monopolio religioso, dottrinale, amministrativo, che qualche governo costituzionale si è riserbato, a dispetto della logica e della natura, assicurerà la vera libertà, non solo agl'individui, ma ancora alla religione, alle provincie, alle comuni, alle famiglie, e, stabilendo un governo certamente liberale, in un tempo in cui improvvisano tante carte menzogne, darà finalmente all'Europa l'esemplare di una carta verità.

Sono, sig. presidente, col più profondo rispetto

Di vostra eccellenza

Roma il 20 aprile 1848.

Um. dev. serv. obligatissimo

Firmato — D. GIOACHINO VENTURA C. R. Pari di Sicilia.

La camera ordina che si stampi.

CAMERA DEI PARI

Tornata di mercoledì 3 maggio 1848.

Il presidente dà comunicazione alla camera di una lettera di ringraziamenti del padre don Giachino Ventura per la sua nomina alla Paria. A mozione del parroco Evola avendo la camera ad unanimità deciso d' inserirsi fra gli atti della camera, qui si trascrive la lettera concepita ne' seguenti sensi: Eccellenza.

« Quando all'ombra della protezione dell'immortale sommo pontefice Pio IX, ebbi il primo la sorte di proclamare qui in Roma il gran principio della civiltà vera, l'unione della religione colla libertà, non mi sarei giammai aspettato che questo grido isolato avrebbe avuto in tutta Italia un eco sì pronto e sì poderoso.

« La prima però a rispondervi è stata la Sicilia nostra, e nella rivoluzione che ha fatto la più giusta, la più legittima, la più eroica, la più santa di quante ne rammenti la storia, ha saputo conciliare mirabilmente l'amore della libertà col rispetto alla religione e colla devozione all'augusto suo capo. Espresssione fedele di questi sublimi sentimenti del nostro popolo si è il parlamento, ch'esso con tanta gioia ha veduto riunirsi, a cui ha confidato, con un sì generoso abbandono, la riforma dello statuto fondamentale e tutti i suoi futuri destini. Qual gloria pertanto il far parte di questo parlamento, in una circostanza sì solenne, e sì decisiva in cui trattasi di stabilire in Sicilia la felicità pubblica sulla solida base di una libertà vera, religiosa e nemica dell' anarchia? Non posso quindi, sig. Duca, abbastanza esprimere la riconoscenza ond'è penetrato il mio cuore verso la nobile assemblea cui l'E. V. sì degnamente presiede per la bontà colla quale la stessa, sulla proposta di quella dei deputati, ha voluto chiamarmi a voti unanimi a sedere nel suo seno. Spero che l' E. V. nel farsi, come ne la supplico, l'interprete della mia gratitudine verso la camera dei pari per la tanta distinzione usatami, vorrà farle conoscere, che solo la speranza di poter rendere qui in Roma un qualche servigio alla Sicilia ed all' Italia nei gravi incarichi di cui il mio paese mi ha onorato, mi compensa del dispiacere che provo di non potere personalmente concorrere agl'importanti lavori dell'attuale parlamento; e che lontano di persona e non di affetto dal suolo natio mi adoprerò quanto so e posso per meritare l'indulgenza della nobile camera e del popolo, piccolo per numero, e grande per virtù, cui mi glorio di appartenere. Si compiaccia, sig. presidente, accogliere colla espressione della mia riconoscenza l' omaggio dei sentimenti dell' alta considerazione con cui sono:

« Di V. E. Roma li 20 aprile 1848. — U.mo D.mo Ser. Obb. — D. Gioachino Ventura C. R. — Pari di Sicilia ».

ROMA. — Un corrispondente del *Popolo* si lagna che in tutte le nomine che si sono fatte, questo gran fallo si è commesso, di chiamare ai pubblici incarichi persone di molta fama in una scienza o disciplina, gli uomini, come si dice delle *specialità*, senza riflettere se questa scienza o disciplina, nella quale i medesimi sono eminenti, avesse relazione con le dottrine pratiche della vita sociale e politica, senza riflettere se alla professione ordinaria congiungessero gli studii della economia pubblica e del diritto amministrativo — Si dice lo stesso della lista de' consiglieri di Stato. Certamente un Tenerani, un Bertoloni, un Folchi, un Carpi, un Betti onorano il consiglio a cui sono inscritti: ma, per Dio, che lume possono portare nelle controversie sociali, amministrative, politiche, avendo passata la vita chi tra le statue, chi tra l'erbe, chi negli ospedali, chi tra le cristilizzazioni, chi tra il pungilingua e i fioretti di S. Francesco? Non è questo che cerchiamo nel consiglio di stato e nelle camere.

FIRENZE. — 20 *maggio.* — L'*Alba* notò di *sciagurata* la elezione de' senatori. Non disse il perchè. Ora vi posso assicurare che la maggior parte di essi è per rinunciare per le *inabili capacità* che vi son poste, e per tali che hanno, vera o falsa, fama chi di ubriacone e stolto, come rimediarvi? Che farà il granduca? Nominar altri? ma essi avranno maggior ragione di non accettare; indurre lo Sproni e il duca di Casigliano a rinunziare, sarà un confermare che l'onorevole corpo fu polluto. Pare che non rimanga che di abolire il senato. Alcuni vorrebbero cotesto assolutamente; altri a salvar la capra e i cavoli desidererebbero abolito il nome, creata con altro nome la camera stessa e i nuovi membri. (*Pensiero Italiano*)

INTERNO.

GENOVA. — 21 *maggio.* — possiamo dare per sicura la seguente curiosa notizia. Cento banditi Sardi fecero pervenire al governo una loro dimanda di poter essere ammessi a combattere nella guerra di Lombardia sotto gli ordini del Re; e volevano condurre con se 300 molossi fortissimi, onde combattere contro i corpi sbandati e le sentinelle. — Se l'offerta è strana, mostra per altro lo spirito Italiano dei Sardi e induce a sentimenti di benevolenza verso quei disgraziati ch'errano di monte in monte onde sfuggire alle pene incorse.

(*Corriere Mercantile*).

NOTIZIE DEL MATTINO.

TORINO.

Iersera correva voce che il generale Franzini fosse stato nominato capo dello stato maggiore all'esercito, in vece del generale Salasco destinato non si sa a qual altro impiego; che a ministro della guerra fosse chiamato Giacinto Collegno, attualmente ministro della guerra presso il governo provvisorio di Lombardia; e che il generale Perrone, anch'esso attualmente al servizio di Lombardia, dovesse andare a prendere il posto del generale Bava.

Ignoriamo qual fondamento queste voci possano avere; ben sappiamo che a molti tornavano gradite, e che da molti pure si credevano.

NAPOLI. — Il Re di Napoli con decreto del 17 maggio dichiarò sciolta la camera de' deputati, incaricando il ministro degli interni di presentare nel più breve tempo possibile alla sua approvazione un decreto di convocazione de' collegi per procedere a nuove elezioni.

VENEZIA. — 19 *maggio.* — Il giorno 17 non v'erano di qua del Piave verso Treviso che soli 4000 Austriaci con 16 pezzi d'artiglieria. La cavalleria ascendeva a 200 uomini fra ulani e dragoni.

Ieri mattina Nugent partì per Vienna: le truppe nemiche mossero dal campo di Visnadello e si diressero per Postioma, conducendo seco cannoni e carri, colle 15 barche tolte dal ponte, che avevano fatto sul Piave a Narvesa. L'altro ponte alla Priola era periclitante per l'ingrossamento del Piave, e forse non ha resistito. Oltre il Piave vi sono, al luogo così detto il bosco, circa 1000 uomini di truppe polacche, appena arrolati, stanchi dal lungo viaggio e non addestrati all' armi; e questi non ponno al certo venire di qua del Piave, perchè sono senza cavalleria e senza cannoni.

La truppa, che è partita, sembra che voglia recar soccorsi a Radetzky. Il presidio, che resta a proteggere la ritirata della truppa ed a tenere in soggezione Treviso, non deve oltrepassare i 2000 uomini.

Per incarico del governo provvisorio

Il Segretario generale ZENNARI.

VENEZIA. — 20 *maggio.* — Gli Austriaci abbandonarono affatto l'impresa di occupare Treviso. — Levarono il campo, dirigendosi verso Postioma, e ieri i posti avanzati si presentarono a Camisan.

Il generale Durando colle sue truppe era questa mattina a Padova, e il suo posto avanzato a Vicenza.

Per incarico del governo provvisorio

Il Segretario generale J. ZENNARI.

(*Gazz. di Venezia*).

MILANO. — *23 maggio.* — Il giorno 19 maggio una deputazione di membri del Governo provvisorio di Lombardia, composta dei signori Beretta, Borromeo, Guerrieri e Strigelli, moveva al campo, e presentava alla Maestà del re Carlo Alberto il seguente indirizzo:

SIRE!

« Gli sfortunati avvenimenti della Venezia hanno contristato queste popolazioni, le hanno gettate in una dolorosa ansietà. Il sentimento di fratellanza che stringe ai Veneziani i Lombardi, il sentimento della nazionalità che fa sacro ogni palmo del suolo della patria, sarebbero profondamente feriti ove quella nobilissima parte d'Italia dovesse ricadere ancora una volta sotto il giogo dello straniero.

» Sire! Noi non ci arroghiamo di giudicare le operazioni militari de' generali che conducono la guerra veneta; ma non possiamo tacervi per l'interesse della patria comune, per l'interesse della vostra gloria medesima, che la successiva invasione di gran parte di quel territorio è tal fatto che conturba ed accora le popolazioni lombarde.

» Sire! Noi dobbiamo pur dirvi che il Governo provvisorio accolse l'idea già iniziata da pubbliche manifestazioni, d'abbandonare la neutralità e di promuovere una fusione anticipata coi vostri Stati nell'intendimento di accrescere la concordia, e con la concordia le forze necessarie a condurre la guerra con quella maggior sollecitudine ed efficacia che valesse ad assicurare anche la liberazione della Venezia, necessaria all'indipendenza d'Italia.

» Questo intendimento noi l'abbiamo espresso nella formola che proponemmo alla sottoscrizione del popolo Lombardo; ed abbiamo il profondo convincimento, che questo popolo generoso e veramente italiano ha saputo comprenderlo.

» Sire! Persuasi come noi siamo che è vostro fermo proposito di non deporre la spada finchè lo straniero non sia cacciato oltre l'Alpi, vi supplichiamo che una vostra parola venga a rassicurare questo popolo.

» Degnatevi di pronunziarla, e chiedeteci a quest'uopo qualunque sacrificio d'oro e di sangue, perchè nulla ci parrà mai grave, quando debba servire alla liberazione dei nostri fratelli, alla compiuta indipendenza d'Italia. »

Il Re accolse l'indirizzo con segni aperti di soddisfazione: parlò in quei sensi medesimi in che si era espresso a Torino nella seduta della Camera dei Deputati del 18 maggio il ministro degli affari esteri: dichiarò essere italiana la guerra di cui s'è posto alla testa, e non poter finire se non quando il nemico avrà sgombra ogni parte del suolo italiano: confermò il suo proponimento di non deporre le armi prima che l'austriaco sia ricacciato oltre Alpi: de' casi veneti mostrò forte rammarico, ed aprì il pensiero, che, vinta Verona, la Venezia è libera: colà essere il forte della guerra, colà rivolgersi tutti i suoi sforzi: in ultimo autorizzò i deputati ad assicurare i Lombardi della sua deliberata volontà di fare ogni cosa, che possa contribuire ed accelerare e condurre a termine questa grande italica guerra.

Il governo provvisorio confida che il paese accoglierà con gioia queste nuove dichiarazioni in favore della causa nazionale, e ne saprà merito al magnanimo principe, che si piacque di farle. Il pensiero di Carlo Alberto è il pensiero italiano: è quel pensiero dell'italica indipendenza, in cui tutte le opinioni sincere si raccolgono, e da cui rampolla il pensiero dell'italica unità, a cui mettono capo tutti i più fervidi voti. Codesta dichiarazione rincuorerà i nostri fratelli della Venezia, e, spargendosi per tutta la penisola, darà vigore novello al sentimento nazionale, a cui è mestieri che principi e governi ubbidiscano, se vogliono salvare se stessi e la patria. *(Il 22 marzo).*

NOTIZIE DELLA GUERRA.

— Togliamo dalla *Gazzetta di Roma* il seguente dispaccio del generale Giovanni Durando, il quale crediamo possa spargere qualche luce sulla condotta da lui tenuta ne' giorni passati, e far conoscere quanto poco fondamento abbiano le imputazioni dategli da alcuni giornali.

CITTADELLA, *13 maggio.*

QUARTIER GENERALE DELL'ARMATA PONTIFICIA.

La resa di Belluno e Feltre che potevano e dovevano difendersi, e non si difesero per mene ed intrighi di partito, permise al nemico di passare il Piave. Ho dovuto ripiegarmi sulla Brenta, non avendo con me se non 4000 uomini appena, ed il nemico essendo forte di 12,000. Avevo ceduto al general Ferrari la brigata indigena, 400 cavalli ed una batteria ch'egli credè necessaria ad appoggiare le truppe di nuova leva. Non volevo aver nulla a rimproverarmi a questo riguardo.

Il general Ferrari, ritiratosi a Treviso, tentò una sortita colla linea, che ebbe un risultato poco felice. Fu perduto un cannone ed il povero generale Guidotti rimase ucciso. La truppa rientrò in disordine in Treviso; di dove si è ripiegata a Mestre, lasciando nella detta città 3000 uomini di civica e volontari comandati dal colonnello Lante. La città ha già sostenuti attacchi, e per ora regge. L'uscita verso Mestre è aperta: onde se sarà ridotta a capitolare, avrà aperta la ritirata.

Era mia intenzione cercare di rannodare a me la linea uscita da Treviso; ma il general Ferrari mi scrive che non bisogna più contarvi, e che è per dissolversi. Ridotto, come dicevo, a non aver che 4 mila uomini disponibili, non mi resta altro partito, che ritirarmi verso i soccorsi che con replicati corrieri ho domandati al re Carlo Alberto. Se non potesse mandarmeli, e se il corpo napolitano, che sempre mi viene annunciato come vicino, non mi raggiunge, dovrò riunirmi probabilmente al campo piemontese. Oggi passerò la Brenta e mi porterò a Piazzola.

Il Generale Comandante
DURANDO.

— Il ministero è informato da dispaccio del 15 corrente, direttogli dall'Emo legato di Bologna, che atteso lo sbandamento delle legioni civiche ha egli stimato conveniente spedire sul luogo il sig. conte Carlo Pepoli già nominato commissario straordinario generale dell'armata, per verificare i fatti e procurare di mettere un ordine in quelle truppe, che hanno perduta *disciplina e l'obbedienza ai loro capi.*

(BULLETTINO DEL CAFFÈ PEDROCCHI).

Comitato provvisorio distrettale di Mirano.

17 maggio sera.

Estratto. — Scorrerie di Croati in piccol numero a Quinto, a Santa Bona, Santa Cristina e S. Andrea per esplorare e rubare. Fu tagliato il ponte di Melma. A Giavera furono bruciati tre preti. Sul campanile di Merlengo salirono alcune sentinelle, per esplorare col cannocchiale ove trovasi la truppa di Durando. Ad Istrana alcuni Austriaci, giunti da Merlengo, minacciavano d'incendii e depredazioni i villici, che non si prestassero ai loro ordini.

18 maggio.

Il generale Durando, tanto ier sera che questa notte, ha fatto muovere da Mogliano dei drappelli di cavalleria, per dare la caccia ai Croati che infestano S. Giuseppe, Quinto e gli altri luoghi vicini. Tale importante notizia ci venne direttamente dal generale Durando, il quale assicura che gli stradali, che da Treviso mettono a Mestre, a Mirano, a Noale, non devono più temere nemmeno le scorrerie del nemico.

BOLOGNA. — *20 maggio.* — Il generale Ferrari, avendo saputo che il comandante in capo l'esercito napolitano, Guglielmo Pepe, non trovavasi più in Ancona, ha creduto bene di attenderlo in Bologna. Si crede che Ferrari abbia in animo di persuadere il generale Pepe a spedire il più sollecitamente che può la divisione napolitana che già trovasi fra noi, contro gli austriaci di Nugent, e ad agire di concerto colle nostre truppe. Gli è certo che se 6000 Napolitani d'infanteria e di cavalleria, con 8 pezzi di cannone, si unissero alle truppe di Durando e di Ferrari, ricaccerebbero il nemico al di là della Piave e del Tagliamento, e libererebbero Zucchi, che è chiuso coi suoi nella fortezza di Palmanuova; per cui da quel lato sarebbe terminata la guerra.

Il generale Pepe è giunto qui stamattina ed ha preso alloggio nel palazzo Pepoli.

Questa mattina alle ore 7 è giunto il 1° battaglione del- l'8° reggimento napolitano. *(Gazz. di Bologna.).*

— Questa notte Trotti spedì da Vesia una staffetta al campo, avvisando che si teme uno sbarco di Tedeschi a Gargnano e Limone, i quali tentano anche di avanzarsi per la via di terra, avendo esso Trotti sostenuto uno scontro. Anche il municipio di Gargnano avvisò questo municipio di simili timori. Il nemico dicesi forte a Riva di 4000 a 5000 uomini, e con tale spedizione vorrebbe stornare alle spalle il piano di Peschiera. Saressimo noi fortunati di vedere anche una volta i Tedeschi, e massime quegli studenti viennesi dagli occhi e dalle catenelle d'oro? Così ci scuoteremmo un poco dalla nostra inerzia.

— Scriveasi il 10 dal Tirolo che tra Gorizia e Villach il tenente maresciallo Welden sta formando una nuova armata di 16 battaglioni di linea, 14 squadroni di cavalleria, 8 batterie ecc. per venire a rinforzo dell'armata d'Italia.

Il signor Prinetti, inviato dal governo Lombardo in Isvizzera, vi assoldò da 12 a 20 mila uomini, il fiore di quelle milizie, che questa volta scenderanno in Italia a combattere per la nostra libertà.

Gazzetta di Milano).

FRANCIA.

ASSEMBLEA NAZIONALE

— *Seduta del 20 maggio.* — Presidenza del signor Senard vice-presidente.

Il signor Charbonnel si lagna che la sua proposizione intorno agli operai e inserita nel *Moniteur*, non sia stata rimandata al comitato dei lavoratori, ed aggiunge che ogni dipartimento dovrebbe avere un rappresentante in quel comitato importante. Questa proposizione sarà sviluppata lunedì. Il signor Dégousée sviluppa la proposizione relativa al segno distintivo de' rappresentanti del popolo, consistente in un nastro rosso, ornato di fascette d'oro, che dovrebbero portare pendente le sedute, e nelle grandi cerimonie avrebbero pure una ciarpa tricolore, come gli antichi rappresentanti della repubblica. La proposizione è adottata. Il presidente legge una lettera del cittadino de Miscelle, rappresentante del Passo di Calais, che dà la sua demissione, quelle funzioni essendo incompatibili colla sua posizione ed il suo carattere. Il signor Miscelle protesta contro la lettera da lui non iscritta, e la dinuncia al procurator generale presso la corte d'appello. Dopo varie mozioni di poco riguardo, il cittadino Lavalée sviluppa la sua proposizione tendente a ciò che l'imposizione dei 45 centesimi non sia che sui centesimi addizionali delle quattro contribuzioni dirette. Il signor Gouin, a nome della commissione delle finanze, dimanda che la proposizione sia rimandata al comitato e discussa lunedì.

Il signor Dabeau sviluppa la sua proposizione concernente l'esame degli atti legislativi del governo provvisorio, da farsi da' comitati esistenti, acciocchè vengano consacrati dalla assemblea sovrana. Il sig. Crémieux, ministro della giustizia si oppone: lo chieggo, dice egli, io chieggo all'assemblea di decidere che non v'ha luogo a deliberare sulla proposizione; non già che l'intenzioni del suo autore non siano eccellenti, ma egli dimentica ciò che fosse il governo provvisorio. Esso era la dittatura; i suoi decreti sono leggi, e se vero fosse che v'hanno tribunali i quali rifiutano di applicarli, la corte di cassazione farebbe giustizia ed annullerebbe le loro deliberazioni. Noi abbiamo pubblicato due primi decreti: l'uno proclamò la repubblica; si può forse rivederlo? Il secondo proclamò il suffragio universale, mercè del quale voi qui siedete. Ebbene! volete voi rivederlo? Volete voi mettere in sospetto quanto fece il governo provvisorio? Io vi chieggo adunque di dichiarare che non v'ha luogo a deliberare — L'assemblea rigetta quindi la proposizione.

Il cittadino S.t-Romme sviluppa la sua proposizione intorno ai lavoratori nazionali, qual sono ora organizzati. Essi furono organizzati in seguito ad un bisogno sociale, ma bisogna che sieno di soccorso, e non divengano un pericolo. Nello stato attuale, sono una delle cause principali della disorganizzazione del lavoro e della pubblica miseria.

L'oratore dopo aver esposto quali sono i mezzi che egli crede migliori per preservare l'operaio dalla corruttela, metterlo in posizione di poter presto rientrare nei laboratori privati, chiede che si istituisca una commissione incaricata della sorveglianza dei lavoratori nazionali. Il ministro dei lavori pubblici risponde essere la questione difficile e grave, ma sperare di poter fra poco trasformare il lavoro inutile in lavoro fecondo, e chiede che la proposizione sia inviata al comitato dei lavori pubblici (adesione).

Il sig. Ducom chiede che si ripigli la discussione incominciata lunedì, ma interrotta poscia quando la sala fu invasa da' sediziosi, essendo conveniente far conoscere ciò che si ha a sperare in favore della libertà italiana e della Polonia.

Il sig. Lamartine: Non v'ha incertezza, non v'ha a serbare alcuna riserva. Io sono avventurato di poter annunciare che tutto ci presagisce un risultato favorevole agli sforzi pei quali c'interessiamo. Se l'assemblea segue la via che le abbiamo dischiusa, abbiamo speranza di veder trionfare gl'interessi da noi protetti. Nel funesto giorno del 15 maggio io era pronto a rispondere, e sono convinto che mi sarei trovato in perfetta conformità d'intenzione colla ragione e la simpatia dell'assemblea e della nazione francese.

Certo vi sono entusiasmi popolari a cui non convien sempre cedere, ma vi hanno interessi nazionali che non convien giammai abbandonare. La giustizia, la moderazione hanno i loro diritti che debbonsi sempre mettere in equilibrio con que' delle nazioni oppresse. Martedì prossimo, giorno stabilito dal preopinante, io son pronto a rispondere a tutte le interpellanze. Il presidente legge l'ordine del giorno di lunedì. La seduta è levata.

G. ROMBALDO *Gerente-responsabile.*

Tipografia-editrice degli EREDI BOTTA, via di Doragrossa
Via della Consolata, 14